

Strega, per Dacia Maraini vittoria annunciata

ANTONELLA FIORI

Etre. È il terzo premio alla carriera in tre anni. È giusto che abbia vinto una donna lo Strega edizione '99. È il premio alla carriera per Dacia Maraini. Il pubblico distratto del Ninfèo a Valle Giulia applaude. Sono passate da poco le 23. Al tavolo della Rizzoli ci sono Walter Veltroni, Cesare Romiti, Raffaele La Capria, Ornella Vanoni. L'applauso più forte comincia e arriva da loro. Con Dacia Maraini non c'è stata lotta già dalla prima votazione: vince (149 voti) su Montesano (75), Calabrò (58), Luther Blisset (24),

Lecca (20). Si chiude senza lotta e senza emozione con un pubblico totalmente estraneo che appena subito dopo la votazione è già pronto per il dopocena.

Mai come quest'anno il Premio Strega è stato annunciato, la differenza che torna a vincere una donna dopo Maria Tessa Di Lascia con «Passaggio in ombra» premiata otto anni fa. Qualcuno all'inizio della serata aveva fatto pensare a uno spostamento di voti da Patti e Luther Blisset ovvero dalla Baldini & Castoldi e dall'Einaudi che potessero favorire Montesano arrivato se-

condo e mettere in pericolo la vittoria annunciata di Dacia Maraini, e invece no. Le case editrici hanno votato i loro candidati e se all'inizio c'è stato un piccolo testa a testa, alla fine la Maraini ha vinto. Lucia Annunziata ha votato Maraini, Oreste Del Buono, Patti; Enzo Siciliano legge alcuni dei telegrammi arrivati poco prima della proclamazione del vincitore.

Tra i primi a commentare la vittoria, Alberto Bevilacqua, che già nelle prime battute aveva detto: «Questo premio non è più quello di una volta. Dacia

Maraini è una grande scrittrice, ma non ci sono più i concorrenti in grado di poter insidiare i grandi favoriti dell'inizio». Sussurri e grida da parte degli addetti ai lavori delle altre case editrici: per l'Einaudi il vincitore morale è Luther Blisset. I cinque autori del libro Q Severino Cesari, fanno parte del progetto mondiale Luther Blisset Project e non possono essere svelati dalle telecamere della televisione.

Le prime parole che ha pronunciato Dacia Maraini sul palco sono state di

grande ritrosia: «Mi sento imbarazzata come quando nei sogni da bambini ci si sente impauriti nel trovarsi in pubblico. Questo è quello che mi sta accadendo. Non amo essere angosciata - ha detto ancora la scrittrice -. Lo Strega è sempre un'emozione, è una festa romana. Mi commuove pensare come è cominciato questo premio, in casa Bellonci dopo la guerra. È bello l'inizio di questa avventura». In quel momento è stato chiesto un applauso. È arrivato timido mentre la gente cominciava già a sfollare.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ELENA PACIOTTI, EX MAGISTRATO SU UN MALE ITALIANO

Inefficienza e corruzione Ecco la giustizia

LETIZIA PAOLOZZI

«Un libretto scritto come pronto intervento». Elena Paciotti, magistrato, ora europarlamentare di sinistra, spiega così «Sui magistrati. La questione della giustizia in Italia» (Laterza). E aggiunge che questo testo invoca un'efficienza della giustizia (inesistente) a fronte di un Paese che non crede alle leggi. O che le vuole ma applicate agli altri.

«Eccoli i due corni di un unico problema, le due facce della stessa medaglia, il Giano bifronte. Per cui la fatica è consistita nel rendere comprensibile nei suoi meccanismi la magistratura, questo corpo dello stato che negli ultimi anni ha assunto un particolare rilievo. Non si tratta di spettacolarizzare dei personaggi bensì di rappresentare un meccanismo con la sua evoluzione storica».

Paciotti, come ogni autore che si rispetti, ci ha messo dentro le sue convinzioni e quindi, in filigrana, anche le valutazioni sui problemi della giustizia. Che anovera tra «i problemi fondamentali non tanto quelli su cui molto si polemizza sui giornali, ma cercare di far sì che questo apparato dello stato sia efficiente». Così dovrebbe essere per ogni apparato pubblico. Invece. Se gli apparati pubblici in Italia - dalla sanità ai trasporti - hanno un funzionamento claudicante, formalismi e complessità procedurali, insiti nell'amministrazione della giustizia, l'appesantiscono ancora di più. Accentruando l'inefficienza dell'amministrazione giudiziaria. Con l'aggiunta che «qui è difficile intervenire, per via di pesantissimi conflitti di interesse». Immaginiamo pure di avere un parlamento davvero intenzionato a rendere efficiente, rapido, funzionale questo servizio, beh, Paciotti ne è sicura, «si scontrerebbe con interessi di parte che riguardano il capo dell'opposizione, per cui è molto difficile arrivare a trovare soluzioni ra-

pide».

Un meccanismo ha agito da freno - non da oggi - per una evoluzione nel senso di funzionalità degli apparati giudiziari. Prosegue nel suo ragionamento l'euro-parlamentare: «Con una magistratura notevolmente indipendente, una giurisdizione efficace e rapida avrebbe creato molti fa-

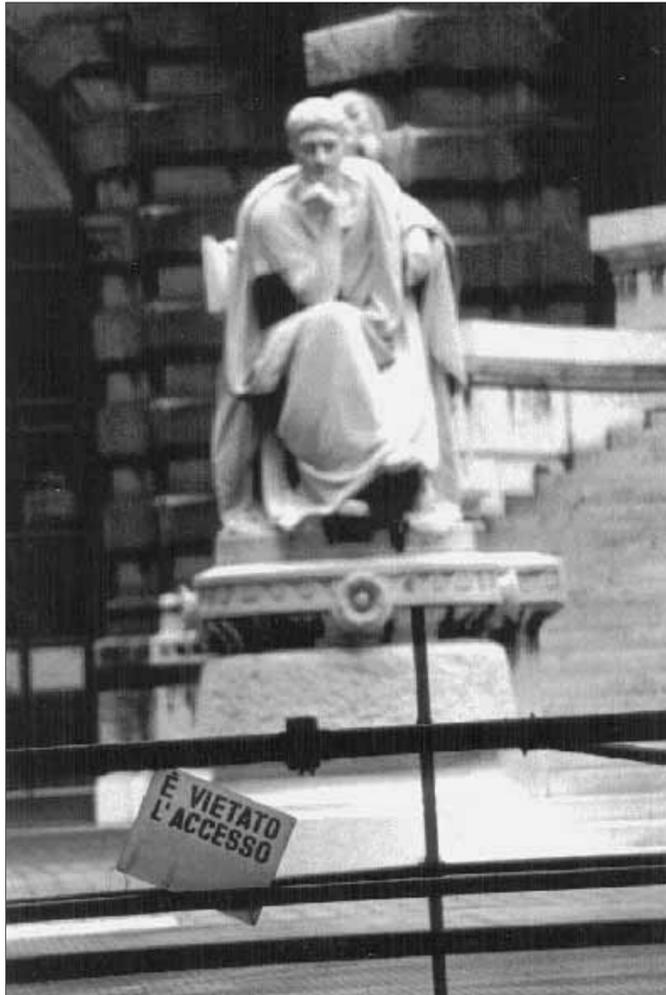
In Italia pesanti conflitti d'interesse impediscono di trovare soluzioni rapide



stidi in settori che hanno coinvolgimenti in vicende anche di rilevanza penale». Viviamo in un Paese nel quale intere regioni sono in qualche modo schiacciate dalla mafia. Se le radici della mafia affondano nella società, devono succhiare nutrimento anche dagli apparati istituzionali e di potere. In questa situazione, ovviamente, l'efficienza della giustizia penale si pone in conflitto con questi interessi. Dopodiché, va richiamato l'altro aspetto, quello che deriva dall'illegalità diffusa e dall'illegalità del potere.

Il quale, a sua volta, è esemplificato dalla mafia e dalla corruzione. Per definizione, criminalità organizzata e corruzione coinvolgono apparati pubblici. A fronte di una corruzione ramificata, insiste Paciotti, ci sono «dei soggetti cointeressati che la giustizia penale non funzionerà rapidamente. Sennò sarebbero più facilmente colpiti».

Ci vorrebbe una politica avanzata, in grado di porre rimedio a questa situazione. Invece, protesta Paciotti, che nel periodo di Tangentopoli ha ricoperto lo scomodo ruolo di presidente dell'Associazione nazionale magistrati, «una delle cose più scandalose che si è verificata in Italia è stata la reazione a Tangentopoli. In un paese civile ci si attenderebbe che, scoperta, anzi, venuta in evidenza una corruzione così ampia e diffusa, i politici avrebbero reagito dicendo: "Ohibò! È grave questo fatto della corruzione. Combattiamola. Vi prometiamo che nel vostro futuro non ci saranno più simili cose. Adotteremo provvedimenti amministrativi, faremo delle leggi rigorose. E trasparenza negli appalti, nelle nomine pubbliche." Ci si attendeva che il gesto sarebbe stato: rimedieremo. Ma non è stato questo l'atteggiamento della nostra classe politica. Inizialmente, questa classe politica è quasi rimasta annichita; poi, ha cercato di attaccare i magistrati che quelle cose andavano sco-



Gabriella Mercadini

prendo». È mancata l'enunciazione forte sulla necessità di combattere la corruzione. «I partiti si sono disciolti proprio perché quasi incapaci di reagire alla scoperta delle malefatte. Della loro malefatte. E la reazione di molti è consistita nel gridare: guarda come sono cattivi quelli che perseguono i corrotti». Alle complicazioni intrinseche si aggiunge l'emphase culturale del difficile rapporto che hanno gli italiani con le regole. Questione che

«non attiene tanto alle forme di illegalità del potere quanto al senso comune che non accetta quelli che io chiamo i costi delle regole. In genere, gli italiani vogliono le regole per gli altri. Vogliono che gli altri tengano le strade pulite, che rispettino le norme sulla circolazione stradale e però per sé no, per sé tendono a non farlo. Ecco perché abbiamo un numero di morti sulle strade che è maggiore degli altri paesi e questo, badiamo bene, attiene al

comportamento del cittadino comune. Non del delinquente. Anche quando ha costi rilevanti, distrutte, il cittadino comune tende a non rispettare le regole».

Di questo si discute in un «libro molto sintetico dove, con cifre, numeri, ho tentato di rappresentare i fatti, le cose come stanno. D'altronde, nessuno può pensare alla giustizia umana come a una giustizia divina, infallibile e considerare che l'infalibi-

tà significhi rispecchiare il proprio punto di vista». Ma se la giustizia umana è approssimativa, Elena Paciotti si è mai pentita di un gesto in cui ha scoperto che il suo fare giustizia era ingiusto? «Sì, tante volte ho avvertito l'ingiustizia delle nostre leggi e delle nostre regole. Nel periodo del terrorismo, fare il giudice istruttore mi è pesato terribilmente. Non abbiamo idea di cosa fossero le leggi d'emergenza. C'era la cattura obbligatoria, il divieto della libertà provvisoria. Per contestare un reato a qualcuno, indiziato fortemente di quel reato, si doveva contestarglielo con un mandato di cattura, mandandolo in galera. Dopodiché, quando era detenuto per un reato di terrorismo, non poteva avere la libertà provvisoria. Mi è capitato un caso di questo tipo: uno di quei reati - la sola associazione sovversiva - per cui era ammessa la libertà provvisoria. Io do la libertà provvisoria a un imputato; il pm fa impugnazione e la sua impugnazione sospende l'efficacia del provvedimento del giudice». Eppure, quelle norme durissime di un periodo sanguinoso «forse erano necessitate perché si ammazzava e la gente era terrorizzata. Se non fossero intervenute, probabilmente si sarebbe avuto, come in Germania o da altre parti, un tribunale speciale».

Assumersi la responsabilità di giudicare, di applicare delle regole tanto drastiche. Un dirigente saggio così ricco di generosità e di saggezza come Pietro Ingrao ci ha detto, una volta, che forse si tratta di una responsabilità troppo pesante. Paciotti ricorda di essere stata duramente accusata da alcuni gruppi di sinistra della magistratura. Lei faceva il giudice civile in quel periodo. Dopo l'uccisione del magistrato Guido Galli, i giudici istruttori di Milano chiedono tutti «per delle buonissime ragioni, dal momento che la disorganizzazione era spaventosa e tale da giustificare un abbandono, una protesta estrema» di fare il giudice civile. Per Paciotti è una follia. Non è possibile che lo stato venga abbandonato, che la gente non faccia più il proprio mestiere. «Mi sono messa alla testa di un gruppo che diceva: assolutamente no, dovete restare. Veniamo noi ad aiutarvi. E ci sono andata. Guai venir meno al proprio dovere nel momento in cui le cose si fanno difficili. Troppo comodo».

Non era ispirata, questa scelta, da uno spirito sacrificale che le donne spesso tirano fuori, che le porta a gesti eroici, eccessivi, insomma femminili? Niente affatto. «Questo è puro e semplice senso dello stato. Non l'ho avvertito come sacrificio ma come un dovere politico per chi, come me, ha sempre fatto politica nel senso nobile del termine. Significa che io non mi sono mai fatta i fatti miei. In quel periodo amministravo un potere dello stato; mi sono sempre preoccupata di come andava il mio ufficio, dell'amministrazione della giustizia. Chiamo far politica questo: cercare di migliorare il mondo secondo le proprie idee, a partire da dove ci si trova».

Un libro che unisce cifre, dati, fatti all'esperienza personale

Chi sono i magistrati italiani e come lavorano. Obbligatorietà dell'azione penale e separazione delle carriere. I rapporti tra magistratura, politica e stampa. Un libro che affronta la situazione della giustizia nel nostro paese. Di questo tratta

«Sui magistrati. La questione della giustizia in Italia», scritto da Elena Paciotti, per i Saggi Tascabili della Laterza. L'autrice, che per trentadue anni ha fatto il magistrato ed è stata componente del Consiglio superiore della magistratura e presidente

dell'Associazione nazionale magistrati, ha scritto numerosi contributi sulla politica della giustizia. Su «Via Dogana» rivista di pratica politica, n. 43, maggio '99, è uscita una sua interessante intervista intorno al bisogno di sicurezza dei cittadini, nella quale Paciotti racconta di avere subito nella sua vita, fra automobili, casa, scippi, borseggi, tredici furti, e chiede di dare uno spazio alla vittima «non perché sia la vittima a decidere, giacché l'intervento della giustizia penale è proprio per evitare che uno si faccia giustizia da sé, ma dal farsi giustizia da sé ad essere semplicemente una vittima dell'ingranaggio della giustizia, ce ne corre».

Per tornare al libro uscito da Laterza, ha

un linguaggio semplice. E cerca di evitare il rischio della faziosità. Cifre alla mano, Paciotti mostra come, attualmente, la distribuzione percentuale dei magistrati in servizio per circoscrizione geografica di nascita e per sesso è la seguente: dal Nord Est proviene circa il 10% dei magistrati, di essi il 40% sono donne, il 60% uomini; dal Nord Ovest proviene il 14,5%, di cui il 45% sono donne; dal centro proviene il 17,5%, di cui il 33% donne; dal Sud il 43%, di cui il 30% donne; dalle Isole il 15%, di cui il 29% donne. Un riconoscimento viene fatto all'ex presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro il quale, «pur in situazioni di gravissima tensione, riuscirà per tutto il settennato della sua carica ad assicurare

eguale rispetto per la libertà della politica e per l'indipendenza della magistratura». Nel capitolo sul «giusto processo» è citato il caso dei genitori del piccolo Nicholas Green, ucciso mentre era in vacanza con i suoi in Calabria. I presunti assassini, scrive Paciotti, sono stati assolti in primo grado poi condannati in appello. In entrambi i casi i genitori della vittima, una volta constatato che era stato celebrato un «giusto processo», hanno dichiarato di rispettare le decisioni adottate. «Ben diverso il costume italiano: per ciascuno di noi "processo giusto" è unicamente quello che arriva a condannare coloro che noi supponiamo colpevoli o ad assolvere coloro che noi riteniamo innocenti».

